

tempo in cui generalmente così si scriveva, e pur sorsero i *Sepolcri*, i *Promessi sposi* e i *Canti* leopardiani? No: ciò importa soltanto che ora in Italia c'è minor tempo da perdere, e minore possibilità di farne perdere agli altri. Perfino nelle nostre accademie, — che è quanto dire, — non si scrive più a quel modo. I prologhi e le introduzioni sono subito fischiate: si vuole che gli scrittori facciano presto e saltino *in medias res*. — Questo è un progresso non propriamente estetico, ma sociale e di cultura (1).

B. C.

III.

LA STORIOGRAFIA SEMPLICISTICA E IL PROF. ARIAS.

Il fascicolo del febbraio (1906) del *Giornale degli economisti* pubblica una risposta del prof. Gino Arias alla mia recensione — apparsa sulla *Critica* (gennaio 1906) — del suo libro: *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*. Una risposta, che, se non è esauriente, è certo spiritosa. Sì, l'austero sacerdote della scienza che, pur così giovane, ha nel pugno le leggi tutte della vita, il severo pensatore e legiferatore della storia che mi rabuffa così aspramente per aver rilevato con parola di scherzo qualcuna delle molte amenità di cui è pieno quel suo ponderoso volume, indulge anche allo spirito. Peccato che poi la comicità, agli occhi di un lettore sprégiudicato, sprizzi anche dalle pagine che vorrebbero essere serie. È sempre il solito gergo che ormai abbiamo imparato a memoria, dalla bocca di mille presuntuosi predicatori che ci scaraventano ogni momento in faccia la parola « scienza » e credono che ciò basti per dare alle loro chiacchiere il suggello della verità e della certezza. I più gravi problemi son da essi affrontati con incoscienza suprema, pari solo alla vacuità, alla goffaggine del loro linguaggio. Il loro ideale è la formula, la formula misteriosa che accolga

(1) Il Vossler nel suo libro *Die Sprache als Schöpfung und Entwicklung* (Heidelberg, 1905), mostra benissimo, e con esempi adatti, questo doppio modo di studiare i prodotti letterarii, chiamandò il primo lo studio della *creazione* e il secondo lo studio dello *svolgimento*. Forse la terminologia non è felice, almeno per noi italiani; e forse anche nel suo scritto non è abbastanza messo in rilievo che il secondo modo si riferisce a una trattazione, che non ha più per oggetto il linguaggio e la letteratura, ma la società e la cultura, e che del linguaggio e della letteratura si serve come di semplici documenti. Ma vedo che il Vossler ha chiarito ora in modo eccellente, e appunto in questo senso, il suo pensiero, in una recensione del libro del Finck sulla *Sprachwissenschaft*, inserita nella *Deutsche Literaturzeitung*, di Berlino, del 23 giugno 1906 (n. 25, cfr. in specie coll. 1568-9).

in sè gli echi di mille e mille verità; hanno una chiave per tutti gli usci, un cifrario da applicare al criptogramma della storia d'ogni tempo e paese. Chi non conosce questi scienziati che tutto sanno, tutto intendono, tutto spiegano, non mai dubbiosi di nulla, furbi ed ingenui insieme? Per essi non si è mai abbastanza « scientifici », abbastanza « severamente obbiettivi » e « positivi ». Viceversa, studiano la storia degli uomini, sia pure la storia economica, e te la schiacciano sotto un cumulo di pregiudizii, di apriorismi; di sistemi accattati qua e là e conglobati in una loro filosofia ridevolmente solenne, che sotto i nastri ed i fronzoli di bucato mostra le carni vecchie e flosce. Imbevuti di frasi, le buttan fuori ad ogni rigo, martoriando e soffocando quei pochi o molti dati di fatto, che pure hanno raccolto, un po' dalle fonti originarie, un po' dai libri altrui. L'Arias, per esempio, si è cacciato in testa ché « la vita è una ». Benissimo, lo credo anche io. Ma egli ne ha dedotto che filosofia e storia sono come pane e cacio, che i risultati della ricerca astratta sono subito applicabili allo studio delle forme concrete della vita sociale, che filosofeggiare della società in astratto è lo stesso che studiare i salari e le corporazioni artigiane, il capitale bancario ed il diritto commerciale d'una certa età e d'un certo paese. Non c'è stato verso di fargli intendere ragione. Me ne dispiace, trattandosi di una distinzione così semplice. Certo, nessun economista, quando fa i suoi schemi e diagrammi e traccia le sue linee ascendenti o discendenti o convergenti, simbolo delle azioni e delle tendenze dell'uomo economico, presume che quei concetti siano veri e giusti per la storia economica dell'uomo vissuto; sono veri e giusti per quel suo presupposto, per quella tale società pensata come egli la pensa; son veri e giusti perchè questa società egli la prende come un dato matematico, perchè astrae ed isola, mettendo compiutamente da parte il fatto empirico come si offre alla nostra esperienza ed alla nostra osservazione: tanto compiutamente, che molti hanno dubitato e dubitano della utilità di una scienza così fatta. Ma il procedimento è legittimo, altrimenti non vi sarebbe scienza; solo che è un procedimento contrario a quello dello storico, la cui verità è perciò qualcosa di diverso dalla verità dell'economista puro, come è diverso il concetto dal fatto empirico. Il ricercatore della storia economica non mette senz'altro da parte i risultati dell'indagine puramente teorica e scientifica, per il fatto che questa si occupa di un « uomo » che nella realtà non esiste; i concetti generali della scienza saranno sempre un potente aiuto, chiariranno sempre la via a chi studia i fatti concreti. Ma egli dovrà pur sempre piegarsi all'ufficio di « ridurre », « applicare », « snodare » ciò che per sua natura è rigido ed assoluto: « ufficio umilissimo », se così crede l'Arias, ma assai difficile, se ne persuada, e tale che non può compiersi senza finezza ed elasticità di pensiero, senso storico, conoscenza precisa ed anche minuta dei fatti, mente provvista di concetti generali e, se si vuole, fornita di sistemi filosofici e sociologici, ma capace di padroneggiarli, a meno che non si voglia andare avanti malamente.... come Gino Arias. Nel

quale siffatte qualità non abbondano, mentre abbondano, e come!, semplicismo e presunzione, ingenua credenza di tutto poter scoprire e tutto avere scoperto, incapacità di *sentire* quei tempi che vuole studiare, smania di filosofeggiare per diritto e per traverso; un mestiere pel quale egli non ha attitudini. Ed invito chi non mi crede a leggere la seconda parte del volume, ove l'A. presenta finalmente « la legge regolatrice unica di tanti e tanto disparati fenomeni », e riduce il sistema suo « ad un'unica formula » (p. 393); qui egli imbandisce, col linguaggio gonfio, vuoto, prolioso, rettorico di un venditore di specifici, quel suo filosofico concentrato, invitando tutti, ricchi e poveri, a cibarsi dell' « idea naturalistica », capace di esplicare un'alta « missione sociale », di riconciliare borghesi e proletarii, materialisti ed idealisti. E beati loro, se avranno stomaco da tanto!

Il prof. G. Arias tenta ribattere anche alcuni appunti speciali che io gli avevo fatto. Io non vi ritorno sopra. A che gioverebbe, quando si sa che i conoscitori veri della storia medievale e le menti libere da pregiudizii sono con me? Persuadere l'avversario? Neanche pensarci, quando non si è d'accordo nei principii fondamentali, nel modo stesso di ragionare; specialmente poi quando questo avversario si chiama Gino Arias, nel quale la dottrina, che è molta, ha alimentato oltre che il pensiero anche la presunzione, che è moltissima. Solo dico che egli ha aggiunto altre pagine di prosa sconclusionata a quelle di cui io ebbi il torto di occuparmi. Nella recensione, portavo l'esempio del capitolo sulle usure e sui divieti canonici, considerati dall'A. come una « funzione », un « ufficio », un « compito » della società capitalistica ed un freno benevolo e benefico ai suoi eccessi; e mostravo a quali storture possa condurre la mania cieca di voler tutto sistematizzare, unificare, coordinare e subordinare, di scoprire rapporti e parentele tra i fatti più disparati, di considerare questi rapporti come logici e diretti, quando sono puramente accidentali ed esterni, di vedere ordine ed armonia da per tutto, perchè ordine ed armonia da per tutto debbono esserci: lo impone Gino Arias alla storia. La risposta che egli mi dà, condita naturalmente delle solite lepidozze, rafforza la mia persuasione che questa famosa logica, che si vuol vedere da per tutto, scarseggia per lo meno nel cervello di molta gente; la quale non pare disposta a riconoscere che una cosa è dire: « i divieti canonici riuscirono in fondo più ad utile che a danno del capitale, perchè gli impedirono di correr troppo pazzamente su per vie difficili », ed un'altra cosa è: « i divieti canonici ebbero lo scopo di frenare il capitale », oppure: « ufficio del divieto fu ecc. ecc. »; e che perciò non si possono credere « in perfetta armonia » due fatti, che sono invece in quasi perfetta contraddizione. Il prof. Arias studiò un poco, oltre che i banchieri della Santa Sede, anche le vicende della Chiesa nel XII e XIII sec., come organizzazione morale e religiosa, come depositaria anche di specifici interessi materiali in opposizione a quelli del laicato. Vedrà che il contrasto, la contraddizione c'è fra la Chiesa e la società borghese,

fra le dottrine dell'una e la vita dell'altra; e che il rapporto fra loro non manca, ma è più che altro di opposizione e di contrarietà, come tutta la storia civile e religiosa di quei secoli dimostra. Si spiegherà anche facilmente il perchè di quella coincidenza cronologica, nel XII e XIII sec., fra le esplicite proibizioni dei canoni ed il fiorire della speculazione usuraia, che è per lui argomento a credere nella « perfetta armonia ».

Quei secoli sono appunto il tempo dell'organizzazione interna, unitaria ed autonoma, rigidamente circoscritta, almeno in teoria ma non poco anche nella pratica, della Chiesa cattolica, sulla via tracciata dalla riforma gregoriana. Dopo secoli di promiscuità, che l'avevano impoverita e contaminata, la società ecclesiastica si stacca dal laicato, elabora più precisamente i suoi concetti morali ed il suo diritto. I vecchi motivi e le vecchie tendenze sono determinati e fissati; ciò che nei canoni, negli scritti veri o falsi dei Santi Padri e dei Pontefici, era consiglio, raccomandazione, esortazione, ora diventa ordine o divieto assoluto. Si condensano cioè elementi diffusi e rilassati. Così, quella che era fin dall'origine la tendenza del clero secolare di vivere a sè, con proprie forme e norme, si concreta ora nel divieto categorico di affidare a laici l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, di lasciar loro le decime, di adire i tribunali secolari, di esercitar professioni liberali, come il notariato, di mescolarsi alla vita civile delle città, di ricevere procure, tutele ecc. Fra l'altro, diventa ora obbligatorio anche il divieto d'usura. Nella pratica, il clero, alto e basso, fa quel che fanno tutti gli altri, riceve e dà usura, cominciando dal Papa che protegge la muda dei Lombardi e Caorsini, dei cambiatori senesi, fiorentini e lucchesi, messisi fuori d'Italia al seguito dei collettori di decime ed « usuram sub specie negotiationis pallientes », come dice Matteo Paris, grande odiatore di questi « mercatores transalpini usurarii ». Ma, in teoria, la Chiesa tiene a conservare e rafforzare le posizioni antiche, e le difende strenuamente anche per salvare il patrimonio ecclesiastico dagli artigli dell'usura. Il divieto obbligatorio è perciò, fra l'altro, una conseguenza, e direi anche un aspetto, del conflitto economico e morale, ora solamente diventato acuto, fra la Chiesa da una parte, il laicato e lo Stato dall'altra; esso è pure un'arma di difesa del clero contro la borghesia che, venuta su dopo le violente usurpazioni dei feudatari a danno dei beni delle chiese, compieva per conto suo l'opera, frenando la manomorta, aiutando nei vassalli e beneficiari ed enfiteuti urbani la libera disposizione dei feudi vescovili, procedendo talvolta a vere espropriazioni, vuoi in forma legale, vuoi lentamente compiute dal capitale. Specialmente i monasteri, benedettini e riformati, furon le vittime designate. Nel XII e XIII sec., essi, al pari dei signori feudali e della popolazione rurale, sono strozzati dai debiti. Mercanti ed usurai della città tengono in pegno le loro rendite, comprano o sfruttano le loro terre migliori, aumentano con lo sfacelo economico le antiche discordie e dissoltezze dei monaci. È la vecchia economia monacale ed ecclesiastica, schiettamente agraria, alle prese con una economia più progredita ed

aggressiva. Ed allora che fa Roma? Da una parte, promuove inchieste sulle condizioni di questo o quel monastero, concede centinaia e migliaia di vane carte di protezione, vieta o autorizza la vendita di beni per pagare i creditori, annulla le alienazioni già fatte e gli impegni usurarii contratti, scomunica i prestatori ed impone ai Comuni la redazione statutaria dei divieti canonici; dall'altra, rende sempre più stretti questi divieti e sostiene a spada tratta i diritti del foro ecclesiastico in materia di usura. Chè se poi l'Arias mi obietta, a prova di una perfetta corrispondenza tra divieti canonici e capitale, quelli messi a servizio di questo, che anche gli Statuti comunali si uniformavano alla volontà ecclesiastica, io gli farò notare che non tutti gli Statuti accoglievano tali divieti; anzi, in qualche luogo, le rubriche relative al commercio del denaro furono combattute aspramente dalla Chiesa vescovile e da Roma e, con altre cause, determinarono lunghi conflitti tra il Comune e il Vescovo (1); gli farò anche notare che i divieti accolti negli Statuti possono essere non solo e non tanto un freno che i capitalisti, per proprio interesse, e secondo le beneamate sollecitazioni della Chiesa, mettono alla propria attività bancaria, come l'Arias senz'altro ammette, infatuato come è dall'idea, anzi dal postulato dell'armonia universale delle cose, ma rappresentare una prevalenza o almeno un influsso sulla legislazione, da parte dei ceti minori del Comune, di quanti non commerciavano in denaro, o al credito non ricorrevano o dal credito si sentivano gravati. Infatti, solo nel XIII sec. avanzato cominciano gli Statuti ad inserire limitazioni e regole all'usura. Senza contare poi che non tutto quanto è negli Statuti è prodotto indigeno e corrispondente a bisogni e tendenze vere della città. Non poche rubriche erano imposizione di Roma e dell'Impero, accolte per ragioni politiche ed inserite o no negli Statuti, secondo che predominava nel Comune un partito od un altro. Questo è il caso delle leggi papali ed imperiali contro gli eretici, che non tutti i Comuni vollero accogliere; altri, accolte, le lasciarono senza applicazione di sorta: altri infine, nei quali la borghesia industriale predominava e la ostilità economica dei nobili e degli artefici e lavoratori minuti prendeva una più o meno intensa coloritura religiosa, come Firenze, le applicarono con rigore estremo, come un'aggiunta alle lor proprie leggi contro le conventicole popolari e le minacce dei Grandi. Ed anche tutte le proibizioni statutarie dei Comuni marittimi, di portar metalli, legname, pece ecc. nei paesi degli infedeli, chi crederà che fossero proprio e sempre una schietta emanazione della borghesia marinaresca, quella stessa che esercitava tale commercio con l'Africa e l'Oriente, più a danno dei Crociati occidentali che non dei Comuni, assai esperti a risolvere con pacifiche transazioni le lor contese con i regoli della costa africana?

(1) Così, per es., ad Ivrea. Cfr. le *Carte dell'Arch. arciv. di Ivrea*, ed. GABOTTO, nella *Bibl. soc. stor. Subalpina*, I, p. 196-7, 16 febr. 1235.

Senza volerlo, son caduto in altre eresie. Quale valore hanno le cause esterne ed accidentali, nello spiegare e valutare fatti e vicende che in qualche modo si rannodano ad un certo sistema economico? Valore nullo o quasi nullo, dice l'Arias, che sente sempre il bisogno di dar forma assoluta e dogmatica alle sue opinioni, ed ha una incapacità tutta infantile a veder le sfumature delle cose, a coglier ciò che è contingente e relativo, riuscendo così a irrigidire e sciupare anche le intuizioni giuste e feconde. Valore piccolo o grandissimo, secondo i casi, secondo il *momento*, secondo un infinito numero di circostanze che lo storico deve studiare volta per volta, dico io. L'Arias, nella sua replica, nega aver sostenuto, a proposito dei fallimenti, che le vicende del capitale bancario fiorentino trovino la loro spiegazione solo nel sistema capitalistico fiorentino stesso. E si richiama alla nota 88, p. 171 del suo libro, « ove si assevera che le minute circostanze... (guerre Francia-Inghilterra, insolvenza degli Inglesi, diminuita potenza politica di Firenze, ecc.) sono di valore sì, ma non debbono rimanere slegate e indipendenti ». Leggo la nota 88, p. 171 e trovo: « L'Yver studia più profondamente il fatto (dei fallimenti), ma lo attribuisce a circostanze di valore sì, ma slegate e quasi indipendenti, come la diminuita potenza politica di Firenze, ecc. ». Son due periodi che meritano una parola di commento. Secondo quest'ultimo, l'A. valuta il valore delle cause dei fatti non secondo la loro efficienza, quale si dimostra dagli effetti, ma dall'essere o no « legate e dipendenti », cioè dal lasciarsi prender docilmente o no nella morsa di quel tal sistema unico e di quella tale unica formula spiegatrice, di cui va in cerca il nostro Diogene, alla fioca lucerna del suo scarso senso storico. Secondo questo criterio, qual peso avrebbero, *puta caso*, il cristianesimo e le invasioni barbariche per chi studia le vicende della romanità, quello venuto dall'Oriente, queste dal Nord; quello maturatosi tra la plebe del popolo d'Israele, queste tra le selve della Germania?... Col primo brano, invece, l'A. mostra di credere che la causa interna debba e possa legare anche le esterne ed accidentali. Proprio vero? Io ne dubito assai. Che altro può legare le forze varie efficienti che abbiano una origine e natura diversa, se non un rapporto esterno, cioè la unicità dell'oggetto su cui esse agiscono? Ma, da parte queste che posson parere sottigliezze, tutto il libro dell'A. sta a dimostrare quella sua tendenza, da me rilevata e biasimata se eccessiva, di restringersi al sistema economico di un dato paese e di una data epoca, per spiegare tutto il sistema sociale e la fioritura varia di istituzioni e di coltura di quel paese ed epoca; tendenza che in fondo riesce ad un isolamento e frazionamento della storia in tante piccole unità, compiutamente distinte l'una dall'altra, quanti sono i paesi ed i sistemi economici via via succedentisi. Altro che coordinazione! Tutte le indagini e le conclusioni dell'A. poggiano su questo concetto, che è giusto solo approssimativamente ed empiricamente. Nel caso suo speciale, esso lo ha condotto anche ad un'altra esagerazione, assai comune del resto tra gli studiosi del Medioevo: cioè a non vedere nel primo Medioevo se non

economia agraria, nel secondo economia del denaro e capitalismo, cioè « energie mobiliari, viventi nei centri cittadini e subordinanti alla loro vita l'economia terriera ». Molto di vero c'è, in questa vecchia veduta. Ma, quando si studierà il basso Medioevo in tutti gli aspetti della sua vita economica e non solo in quelli che son più appariscenti, e, oltre Firenze, Siena, Cremona, Asti, ecc., si guarderà anche la folla degli altri piccoli Comuni, si vedrà quale grande posto anche allora compete all'economia agraria, con forme non eccessivamente diverse dalle antiche; si vedrà che, pur in mezzo al turbinare vivace del capitale, le vicende della terra attraversano come un filo rosso la storia economica e politica di quel tempo. È una vecchia abitudine, quella di parlare dell'Italia dopo il 1000 come si parlerebbe dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dell'età nostra!

E con questo, io non voglio cercar « negli spazi interplanetarii » le cause dei fatti; e neanche esaltare le forze oscure dell'ignoto e rimettere in onore il « caso », secondo l'intenzione che mi attribuisce il prof. Arias; ma non crederei derogare alla dignità della scienza, con l'ammettere cause accidentali ed esterne, cause « non scientifiche » direbbe l'A., quando per esse si intenda non la divina provvidenza, ma un qualunque ordine di fatti, sia naturali sia sociali, conosciuti e spiegati e previsti da noi, oppur no, che nel loro cammino vengano, donde che sia, da altri paesi e tempi, come riverbero o ripercussione ultima di altri sistemi di economia e di coltura, ad incontrarsi col nostro sistema, con la nostra coltura, dando luogo a reazioni infinitamente varie. Qualche mese fa, una diecina di compagnie inglesi ed americane di assicurazione sono fallite o hanno visto da vicino il fallimento, in seguito ai terremoti di California. Un altro disastro simile, e il fallimento sarebbe stato irreparabile. Fra un secolo o due, un altro Gino Arias verrà a dirci che la causa, sia pur la « causa fondamentale » dei fallimenti, fu nel « sistema capitalistico » inglese o americano; ed avrà un po' di ragione, come io la ho già riconosciuta all'Arias del XX secolo, in quanto che, con un altro ordinamento del sistema capitalistico moderno, quei terremoti si sarebbero ripercossi sulle compagnie assicuratrici un po' diversamente. Ma, se vorrà, con quei materiali, costruire una teoria dei fallimenti nel nostro tempo, avrà torto anche lui, specialmente se non avrà prima, con una minuta disamina di fatti e date e cifre, stabilito quanto è da attribuire alle cause interne e, possiamo dire, logiche, e quanto alle esterne e casuali. È una disamina che deve farsi volta per volta, e che può avere risultati scoraggianti per i teorizzatori, poichè non è detto che le prime cause siano sempre più potenti delle seconde.

Ma è inutile. Da questo orecchio, la scienza vera, impersonata nel prof. Arias, non vuol sentirci. Non mi hanno essi, l'uno in nome dell'altra, dato la baia, ora sul *Giornale degli economisti*, per aver affermato anche il valore dei piccoli fatti e delle piccole cause nella storia, quando i più grandi complessi di forze siano in equilibrio; per aver anzi dubitato della possibilità di classificarli di per sè stessi, indipendentemente

dagli effetti loro e dal momento del loro avvenire, in ordine di grandezza e di importanza? Secondo Gino Arias e la sua scienza, io starei già già tessendo ree macchinazioni per tentare di rimetter su la filosofia della storia di Giovanni Villani, di bandire la storia economica della Toscana, e trovare negli amori di Buondelmonte, nell'incidente del « catellino » alla Corte di Roma, la causa delle guerre tra Guelfi e Ghibellini, fra Pisa e Firenze. Via, perchè il prof. Arias vuol ingannare la buona fede dei lettori del *Giornale*, ingannare anzi sè stesso? Se non sbaglio, egli ha letto quel poco che son venuto pubblicando sulla storia medievale d'Italia e di Toscana; egli si è anzi servito di questi miei studi, li ha citati spesso, vi ha trovato osservazioni « giuste ed acute » (p. 219), ha discusso ciò che veniva dalla mia per lui « molto autorevole voce » (p. 38). Egli sa anche che non sono un nemico dell'economia e non trascurò l'indagine economica messa a base della storia delle istituzioni e della cultura morale; sa che piace anche a me metter ordine nella congerie dei fatti ed affondar l'occhio nei rapporti anche più reconditi che intercedon fra quelli. Ma ora, all'improvviso, tutti i miei titoli alla stima del prof. Arias son deprezzati all'improvviso ed egli mi dice, pur non senza untuosità, parecchie insolenze ed ironie maligne. Lasciamo stare che io sono « lo storico esteta », il « formalista », il « letterato » e che debbo cedere il passo a Gian Domenico Romagnosi ed a Spinoza. Non mi offendo di tali qualifiche e cedo volentieri il passo alla schiera dei presunti alleati dell'avversario. Ma vi è di più e di peggio: io scrivo così per scrivere, quasi per abitudine professionale; io rubo all'Arias la definizione di « particolarista », applicata all'economia della città medievale, come se la parola ed il concetto relativo non avessero tanto di barba in tutti gli scritti moderni di storia greca e di storia dei Comuni italiani e tedeschi. Io quasi non ho letto il libro criticato, e ne parlo a vanvera, prova ne sia che ho sbagliato la citazione di una pagina, 171 invece di 121; io cambio le carte in mano all'A., per comodo di polemica, ecc., ecc. Per poco — e ne dubito forte — non sono anche io un « consorte »; uno di quei consorti che egli saetta, in fondo allo scritto, con l'ultimo dardo della sua faretra, rei di impedirgli la via prescelta, « la via del dovere e della probità scientifica ». Tutto questo cambiamento di scena, perchè non ho alzato archi di trionfo ed intrecciato rami di alloro ad un libro, del quale pure ho riconosciuto i molti pregi, insieme con la dottrina e l'operosità scientifica del suo autore. E dire, che di questo libro e di questo scrittore io ho una opinione assai migliore che non abbiano molti altri — e sono legione! Fra i quali non manca neanche un cultore autentico di quella scienza economica, della quale il prof. Arias si è fatto scudo per rintuzzare i miei colpi, del resto molto cortesi e discreti.

Ma dopo tutto, con chi prendersela? Gino Arias è nato così, e tutti ormai lo sanno, quanti hanno avuto rapporti con lui. Egli è nato per la battaglia. Si caccia armato e fremente dovunque futa una contraddizione, dovunque vede delinearci un dubbio sulla solidità del suo metodo e delle

sue teorie, e là son botte da orbi Negli ultimi anni, mentre fra le cose inanimate scopriva sempre più armoniosi rapporti, la combattività contro gli uomini viventi è cresciuta. Il suo carattere si è inasprito. Vede la persecuzione da per tutto; da per tutto vede la bieca invidia e la calunnia, vede il consorte appiattato nell'ombra in attesa di afferrarlo per la falda dell'abito ed arrestare la marcia sua e della scienza. Le controversie scientifiche sono per lui inimicizie personali. Amico solo chi soffieta o chi tace. Vedete, per esempio: nel breve paragrafo che chiude la sua replica a me, e che è un vero documento psicologico, vi son profondissimi inchini e liriche espressioni di omaggio al prof. Schupfer ed al prof. Calisse. Nessuno più di me riconosce il valore altissimo di questi due maestri, che mi onorano anche della loro benevolenza ed amicizia. Ma che c'entrava tirarli ora in ballo? Probabilmente, i proff. Schupfer e Calisse non si sono mai pronunciati sul libro in questione, e quindi non son passati nella schiera dei nemici personali dell'autore. Ma io avrei una tentazione matta di chiamar Gino Arias da parte e dirgli in un orecchio: sei proprio sicuro che quei due valentuomini approvino i tuoi metodi ed i tuoi sistemi storico-economici? Lasciamene dubitare! E veramente, il dubbio è più che legittimo. Chi poco poco conosca la produzione, davvero ricca e suggestiva, di Francesco Schupfer e Carlo Calisse, vede subito che essa è quanto di più diverso ed opposto si possa immaginare alla produzione ultima dell'Arias. Fra la finezza della loro analisi, la prudenza nel ricostruire, il rispetto per i documenti del passato, l'odio alle chiacchiere; e il dottrinarismo vacuo dell'Arias, vero carnefice dei fatti per amore del suo sistema, c'è di mezzo un abisso. Ma che si tratti di una delle solite « perfette armonie », scoperte da lui?

GIOACCHINO VOLPE.

IV.

DOCUMENTI INEDITI SULL' HEGELISMO NAPOLETANO.

(Dal carteggio di Bertrando Spaventa).

3.

« Il trionfo dell'Idea » in Italia: Antonio Tari e Floriano Del Zio.

Fin dal 29 ottobre 1860 B. Spaventa era stato nominato professore di filosofia nell'Università di Napoli; e la sua nomina — scriveva a lui stesso il De Meis, da Napoli — era stata accolta qui « con una commovente impazienza dai giovani e dal pubblico ». Ma lo Spaventa chiese ed ottenne di tornare e restare qualche tempo a Bologna, dove nel maggio era passato, da Modena, a insegnare storia della filosofia, per farvi almeno